



Editoriale

PRESSUROSO

Il tempo che corre, un Papa che frena

di Massimo Lodi

“Il tempo è pressuroso”. Certo non è stata la frase più importante pronunciata dal Papa per il suo decennale. Però, insomma, dai. Pressuroso, che bella, sprintante, inusuale parola. E tuttavia intrisa di cruccio, angustia, realismo. Il tempo, nostro amico e nemico. Il tempo, la sfida quotidiana. La speranza. La paura. Ci pensiamo raramente, al tempo, pur risiedendovi dentro. Avanza, scorre, fugge tenendoci con sé. E dilettrandosi negli scherzacci. Per esempio: il tempo ci ruba la felicità. Ce ne accorgiamo quando ormai se n'è andata. Ci ruba anche meno. Un pezzetto di quiete, un tot d'empatia col resto del mondo, briciole chiamate piccole grandi gioie.

È la normale, rassicurante, rimossa quotidianità. Rimossa sì, perché la diamo per scontata, acquisita, inamovibile. Poi succede l'imprevisto, nel nostro *particolare* e in un *generale* che ci riguarda: allora la quotidianità si prende il suo valore aggiunto, rinfresca memorie sbadate, afferma (riafferma) il precariato esistenziale.

“Il tempo è pressuroso”. Gli tocca per genesi, vocazione, contratto di lavoro con l'universo, la natura, l'umanità. Una virtù, a volte. Un difetto, altre. Alla fine, è il difetto a far aggio sulla virtù. Bisognerebbe avere del tempo una cognizione meno istantanea

e più finalistica: dove ci porta il tempo, quali bagagli tener pronti e quali no, che passo segnare. Lento, moderato, rapido?

Purtroppo la decisione non arriva quasi mai. Ci abituiamo presto allo *stop and go*. Una sosta a pensare quanto sia sbagliato correre correre correre. Ma se la macchina è riparabile, via di nuovo e di slancio fino alla successiva frenata.

“Il tempo è pressuroso”. E noi come lui. Siamo un tutt'uno. Forse una simbiosi inevitabile, di sicuro un binomio intrigante e idem infesto. Ma ci pensiamo quell'attimo o uno *zic* di più, e via ancora scrollandoci di dosso il rimuginare. Un errore palese, eppure compiuto e ricompito. Da sempre, per sempre? Chissà che non si riesca ad allenarsi diversamente alla maratona della vita, in un fortunato giorno.

“Il tempo è pressuroso”. Magari Francesco ha voluto sottendere a quella curiosa aggettivazione l'opportunità (quantomeno) dell'utile pausa. Mozione affettiva espressa con una dolcezza andata dritta al cuore, specialità di questo pontefice semplice, empatico, caritatevole. Nel senso che regala *pietas* alla nostra minimalità e ogni tanto ci invita a considerarla nel suo massimo valore. Se lo facessimo, vivremmo meglio. Vivendo meglio, non scadremmo nel peggiorismo. Senza il peggiorismo, si eviterebbero scelte catastrofiche, a cominciare dalle guerre. Dalle quali va cercata ogni volta e con tenacia la via d'uscita. In modo “pressuroso” stavolta inteso come beneficamente fulmineo.



Politica

FASCINAZIONE

Aldo Moro, che incantava l'animo

di Giuseppe Adamoli

Piansi quel 16 marzo del 1978, 45 anni fa.

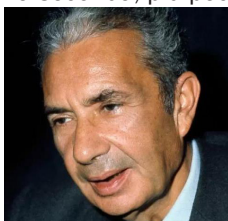
E quel giorno non mi è mai più uscito dalla mente. Il crudele rapimento mi era apparso subito il preludio della morte certa e atroce.

Forse perché presagivo che lo Stato non avrebbe trattato con le Brigate Rosse. Forse perché era solo ciò che quei criminali volevano ottenere allestendo un macabro palcoscenico per settimane o mesi sotto i riflettori del mondo.

Quel giorno piansi come mi capiterà solo un'altra volta, a dirotto devo dire, più avanti nella mia vita politica. Le ragioni della mia fascinazione morotea erano due.

La prima del tutto politica come poteva accadere ad un giovane di quel tempo infiammato dalla voglia di cambiare il mondo, di chiudere con la guerra fredda, di vedere le “masse” di orientamento cattolico, comunista, socialista e laico nella piena accettazione di un comune destino democratico.

La seconda, più peculiare, ebbe inizio quando l'On, Luigi Galli di Gallarate, parlamentare per trent'anni e più volte sottosegretario, cominciò a portarmi con lui a qualche raro incontro ristretto e riservato con Aldo Moro nel quale ero il più giovane di tutti. Lo ascolta-vo come una guida sicura e amica che ti accende la luce nel momento del bisogno.



Mi lasciò di stucco quando, vedendomi per la prima volta, mi chiese cosa facessi nella vita: studente lavoratore, ho appena cominciato sociologia ma non so se riuscirò a finirla, risposi. “Vedrai che ce la farai. È importante la politica ma completa gli studi”.

Come avrei potuto dimenticare un uomo - capo del governo, segretario della Dc, ispiratore di una fondamentale missione politica - così ricco di umanità, gentilezza, sensibilità? Molti hanno confuso la sua “solidarietà nazionale” con il “compromesso storico” di Berlinguer ma non erano esattamente sovrapponibili. Il “compromesso” voleva legittimamente portare il Pci al governo per una duratura alleanza con la Dc allo scopo di uscire dall'isolamento occidentale.

La “solidarietà nazionale” morotea voleva una tregua temporanea nel conflitto politico per dare la medesima chance elettorale a tutte le forze popolari e rendere possibile l'evoluzione della “democrazia bloccata”. Poi il “popolo” avrebbe deciso liberamente le sorti dell'Italia e i due grandi partiti sarebbero tornati ad essere alternativi.

Malgrado il mio attaccamento alla Dc di allora, confesso che provavo dispiacere, quasi una rabbia che faticavo a nascondere: perché Berlinguer così giustamente celebrato dalla sinistra e Moro onorato solo per un certo periodo e poi abbastanza trascurato da una larga parte della Dc ufficiale?

Anche per questo non rimpiango il passato. La bellezza della gioventù è una cosa ma non la mescolo con le durissime vicende politiche di allora. Ne è testimonianza proprio l'atroce fine di Aldo Moro che raggiunse l'obiettivo, non solo “brigatista” ma variamente internazionale, di cambiare il corso della storia italiana che si stava positivamente aprendo.

Economia

TRAMONTO

Capitalismo in crisi e da riformare

di Gianfranco Fabi

In questi ultimi dodici mesi non ci siamo fatti mancare nulla. La guerra scatenata dalla Russia, innanzitutto: una tragedia umana, prima che politica. E poi la crescita dei prezzi dell'energia con pesanti ripercussioni sulle spese delle famiglie. E quindi il ritorno dell'inflazione, quella perdita di valore della moneta che è la più ingiusta delle tasse.

Si è chiusa un'epoca, quella della globalizzazione fondata sul mercato libero, anche a livello internazionale, come fattore trainante della crescita economica e sociale. Ed hanno preso sempre più spazio i temi della difesa ambientale, della protezione della natura, della lotta contro i cambiamenti climatici.

Se mettiamo insieme questi elementi ne ricaviamo almeno una certezza: il capitalismo ha bisogno di una forte riforma se vuole sopravvivere a se stesso e se non vuole essere travolto dalle tentazioni sempre presenti di uno statalismo che rischierebbe di essere una soluzione peggiore del problema.

Lo dimostra il piano americano chiamato Ira, l'Inflation Reduction Act, un maxi intervento da 370 miliardi di dollari a favore del tessuto produttivo americano in teoria per contrastare l'inflazione e per realizzare politiche ambientali, ma con l'effetto di favorire la competitività, proteggendo la produzione del Paese

a discapito del resto del mondo. Si tratta di aiuti di Stato che mettono a rischio la concorrenza agevolando le industrie Usa e quindi penalizzando quelle europee, non altrettanto aiutate dall'Ue.

La costruzione di una nuova fabbrica di batterie elettriche verrebbe sussidiata fino a 800 milioni di dollari, mentre la stessa fabbrica in Europa potrebbe ricevere solo 155 milioni di dollari secondo le attuali sovvenzioni previste da Bruxelles. E non è un caso se una grande impresa tedesca, come Volkswagen, stia studiando proprio la possibilità di realizzare nuovi impianti negli Usa.

Una cosa è certa. Senza un intervento normativo e finanziario, più o meno forte, da parte degli Stati è illusorio pensare che le sole forze del mercato possano indirizzare le scelte delle imprese verso più costose logiche di sostenibilità. Ma è altrettanto vero che per essere efficaci gli interventi degli Stati devono indirizzare, ma non sostituirsi al mercato: le economie statali hanno dimostrato nella storia non solo inefficienza economica, ma anche pericolose tentazioni autoritarie e illiberali.

Un equilibrio difficile, ma necessario. Difficile perché bisogna superare i vecchi modelli economici e inventare di nuovi, necessario perché, come dimostra la siccità di questi mesi, gli squilibri ambientali cominciano a presentare il conto.



Economia

POVERI? NO, IMMOBILI

Grassi: manca fermento imprenditoriale

di Sandro Frigerio

Profondo Nord o profondo Sud? Siamo abituati a considerare le province a Nord di Milano - Varese, Como, Monza, Bergamo - nella "parte ricca del Paese", eppure gli ultimi dati dell'Istituto Tagliacarne raccontano altro. I numeri del centro ricerche territoriali delle Camere di Commercio italiane - "think tank" anche dell'organismo al secondo piano di Piazza Monte Grappa a Varese - devono aver fatto fare un salto sulla sedia al terzo piano dello stesso palazzo, dove ha sede Confindustria Varese. Secondo questi dati, la provincia di Milano, con 30.500 euro lordi annui scava un abisso nella classifica dei redditi da lavoro per abitante, seguita da Bolzano, con 18.942 euro. Varese è solo 61esima con soli 9.213 euro, Como è 59esima con 9.345 euro. Bergamo 29esima con 12.843. Migliore delle lombarde è Monza "periferia di Milano", 22esima con 13.375 euro. Meglio di Varese e Como farebbero tra le altre Ascoli Piceno, Isernia, Ragusa, Matera, Siracusa. Possibile?

Valutazioni discutibili, perché le paghe (lorde) sono tutte quelle pagate dalle aziende di una provincia, ma sono poi divise non per il numero dei dipendenti bensì per la popolazione di quella stessa provincia. Per Varese quindi restano fuori i redditi dei

32 mila frontalieri (idem per Como) e delle decine di migliaia di pendolari che lavorano a Milano. Controprova: le ultime province italiane sono Rieti e Viterbo, "ree" di essere confinanti con Roma, destinazione di un altro fiume di pendolari. I dati però evidenziano una realtà:

la provincia di Varese è luogo che attira per abitare, ma molto meno per lavorare.

A Roma, all'Istituto Tagliacarne, puntano il dito su un altro elemento: la diversa composizione dell'occupazione. «Questi dati riflettono la maggiore presenza nelle aree metropolitane di mansioni altamente specialistiche e manageriali, o in settori come la finanza, con stipendi conseguentemente più alti - dice Alessandro Rinaldi, direttore Ricerche dell'Istituto, che nota come - le aree metropolitane non solo attraggono lavoro e imprese, ma sviluppano opportunità di più alto livello».

«Nell'immagine di questa ricerca c'è un problema di riequilibrio territoriale», dice a sua volta Giacomo Giusti, responsabile del Sistema Statistico Nazionale (Sistan) e coordinatore area statistica del Tagliacarne. «Un importante indicatore, quello del valore aggiunto pro capite, nel 2002 vedeva Milano avanti del 47,5% rispetto alle altre province lombarde. Nel 2021 tale divario è salito al 72,9%. Il resto della Regione ha perso terreno anche in campo nazionale: un problema evidente».

Che Milano sia un grande magnete e che Varese sia schiacciata tra Svizzera e area metropolitana è un fatto, ma valutazioni ben diverse sulle medie "alla Trilussa" vengono da Confindustria Varese. Roberto Grassi, presidente da tre mesi dell'associazione che raccoglie 1.062 aziende per 66 mila dipendenti dice senza esitazioni: «Per avere un indicatore attendibile della realtà del nostro mondo del lavoro occorre rapportare le retribuzioni di un territorio con gli addetti che le percepiscono». Gli industriali hanno varato da poco il piano #Varese2050 che considera tra l'altro proprio la «retribuzione per dipendente e non genericamente per residente - sottolineano in Confindustria e, precisa Grassi - i dati delle retribuzioni orarie del settore privato collocano Varese tra il 9° e l'11esimo posto secondo gli anni. Siamo ai vertici della classifica nazionale». Valori in linea, tra l'altro, con classifica dell'Osservatorio Job Pricing-Adecco (Varese nona con 31.351 euro, solo il 12% meno di Milano).

Retribuzioni e produttività non sono un punto debole, «Semmai il problema è l'erosione della ricchezza accumulata e la perdita di competitività dovuta soprattutto ad un rallentamento del



Il presidente di Confindustria Varese Roberto Grassi

fermento imprenditoriale - avverte il presidente - Parliamo della capacità di generare nuova impresa, nuova occupazione e innovazione. È qui che si annidano i rischi di immobilismo». Che fare allora? Grassi indica cinque assi per Varese: «Pensiamo alla creazione di un acceleratore di imprenditorialità e di competenze attraverso il progetto Mill, un polo di innovazione e servizi che sorgerà a Castellanza accanto alla LIUC, a una

politica di sviluppo locale che ponga al centro le numerose specializzazioni industriali in cui siamo ancora forti, la costruzione di un nuovo ecosistema dell'innovazione, poi all'investimento nel settore della logistica e dei trasporti come fattore di crescita economica e occupazionale e la trasformazione di Varese in una "wellness destination" in grado di attrarre turismo sportivo e culturale».

Attualità

SIGNORA COL CANE

Decoro/1 Ritratto dell'inciviltà varesina

di Fabio Gandini

Diceva Giolitti che governare certi italiani non è difficile. È semplicemente inutile.

Italia, Varese. Dove l'amministrazione comunale decide, davanti all'evidenza di strade, portici e marciapiedi che paiono un percorso a ostacoli tra i bisogni corporali degli amici di tutti (quelli a quattro zampe), di far valere con le cattive un articolo recentemente inserito nel regolamento di igiene urbana cittadino. La prescrizione (articolo 29 per l'esattezza) recita più o meno così: è obbligo dei proprietari degli animali a passeggio non solo raccogliere le loro deiezioni in apposito sacchetto, ma anche avere a disposizione una bottiglietta o una borraccia piene d'acqua per pulire il punto scelto dalla propria incolpevole bestiolina come toilette.

Da Palazzo Estense non sembrano chiedere la luna, effettivamente: una passata d'acqua e l'urina - così come l'alone lasciato delle feci - si dissolve, senza aspettare che vi provvedano i netturbini.

Res publica, argomentavano d'altronde gli abitanti del mondo civile 2000 e oltre anni fa: cosa di tutti, cosa quindi anche nostra, nei diritti e nei doveri.

I governanti di Varese sfoderano allora sia la carota che il bastone. La prima sotto forma di borracce prodotte in collaborazione con il nuovo gestore dell'igiene urbana, la ditta Sangalli, e regalate tramite gazebo, negozi del centro e veterinari. Come a dire: ti chiedo un sacrificio (che poi, intendiamoci, non si tratta di un'attraversata a piedi del deserto...) per il bene generale, ma ti do anche il modo per portarlo a termine senza aggravii, faccio io il primo passo. Un do ut des all'insegna del vivere civile.

Il secondo è la minaccia delle multe per i non ossequianti, una conseguenza naturale: dove c'è regola, non ci può non essere sanzione. Così in merito l'assessora San Martino: «Daremo modo a tutti di rispettare la norma, ma al tempo stesso chiederemo alla polizia locale e alla guardie ecologiche volontarie di fare dei controlli: chi verrà trovato senza borraccia o equivalente contenitore d'acqua verrà multato».

Pugno duro? Beh, meglio dell'alternativa: il passaggio da Città

Giardino a Città bisognino.

In questo contesto ecco... lei. Il prototipo dell'inciviltà che in Italia e a Varese si nasconde dietro un bell'aspetto e una borsa di pelle. Lei, che passeggia in corso Matteotti proprio nel giorno in cui il Comune sceglie di presentare pubblicamente l'iniziativa delle borracce. Lei, che passa davanti al gazebo allestito con i contenitori in regalo, presidiato dalle Gev che si ingegnano a informare i cittadini con due parole e un sorriso. Lei, sui cinquantasesta ma ancora piacente: bionda, ben vestita, senza un capello fuori posto, tale e quale il piccolo e simpatico amico che porta al guinzaglio, il cui colore del pelo pare perfettamente coordinato con il paltò della padrona.

Lei, che viene approcciata con grazia da una delle guardie del verde: «Buongiorno signora, la vuole una borraccia in regalo per quando porta fuori il cane?». Lei, che non si degna nemmeno di guardarla. Lei, che fa finta di non sentire anche il prosieguito del dialogo: «Signora, ha una borraccia o almeno una bottiglietta d'acqua con sé, vero? Me la fa vedere? Lo sa che è obbligatorio?». Lei, che finge di non sapere che a chiederle conto è stato un pubblico ufficiale, ancorché volontario. Lei, che saluta l'amica come se niente fosse e affretta il passo, perdendosi tra gli struscianti del corso di un normale sabato mattina. Lei, così simile a tanti (non tutti, per fortuna) suoi (anzi nostri) concittadini.

Lei, che immaginiamo spesso indignata verso questo e quello. Lei, che le regole vanno rispettate però io... Lei, che probabilmente qualche volta avrà apostrofato sindaco e assessori sui social, stigmatizzandoli per le buche nelle strade o i sacchetti della spazzatura non ritirati in tempo o chissà quale altra mancanza.

Lei, che valida alla grande il brocardo "gli amministrati sono molto peggio degli amministratori".

Lei, che personalmente ci dà più fastidio di un criminale (almeno quest'ultimo è di solito conscio di essere un povero disgraziato).

Lei, che dà piena ragione a uno dei padri della nostra patria.

Lei, che vorremmo leggesse questo articolo e si riconoscesse. Anche se, ne siamo certi, non riuscirebbe a provarne nemmeno un pizzico di vergogna.



Sport

MITICA IGNIS

50 anni fa il top: trionfo europeo a Liegi

di Claudio Piovaneli

22 marzo 1973, cinquant'anni tra qualche giorno. L'Ignis Varese conquista a Liegi la sua terza Coppa dei Campioni di basket (il corrispondente della attuale Eurolega), battendo in finale l'Armata Rossa per 71-66 in quella che sarà anche l'ultima grande sfida ad altissimo livello con la leggendaria formazione moscovita, poi destinata al declino. Una partita condotta praticamente dall'inizio alla fine, anche con buoni margini di vantaggio (41-29 all'intervallo), in cui i varesini resistono

nel finale al ritorno degli avversari guidati da un grande Sergej Belov (36 punti), mentre tra i gialloblù Manuel Raga (25) e Bob Morse (20) fanno in attacco la parte dei leoni.

Il 1973 rappresenta davvero l'apoteosi di quella meravigliosa Ignis, capace di conquistare il "grande slam", ovvero la vittoria in tutte e quattro le competizioni, nazionali e internazionali, alle quali prende parte: campionato, Coppa Italia, Coppa dei Campioni e Coppa Intercontinentale. Un'impresa, in verità, riuscita già nel 1970, anche se allora l'Ignis aveva vinto campionato, Coppa Italia e Coppa dei Campioni relativamente alla stagione 1969-70, mentre la Coppa Intercontinentale, conquistata nel mese di settembre dello stesso anno, faceva già parte della stagione 1970-71.

La grande Ignis era nata, anche con una certa dose di casua-

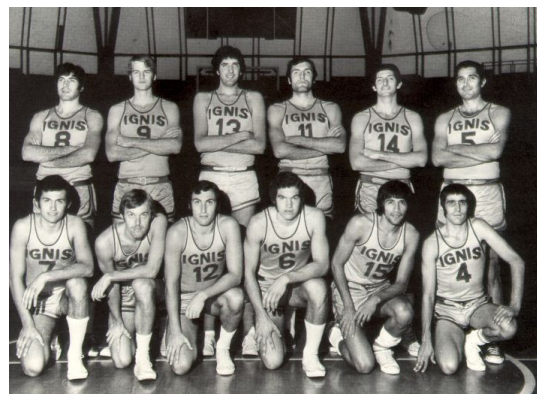
lità, nell'estate del 1968: il deludente esito del campionato precedente (quinto posto) aveva indotto la dirigenza a un drastico cambio di rotta, imposto anche dall'addio di Enrico Bovone, desideroso di andarsene da Varese e approdato alla All'Onestà Milano; a parziale compenso, da Milano era rientrato Aldo Ossola. La società aveva così deciso di puntare come centro titolare sul diciottenne Dino Meneghin, confermando poi, con l'allenatore Nico Messina, i soli Dodo Rusconi e Massimo Villetti (oltre ai giovanissimi Malagoli e Consonni) e ingaggiando i nuovi Ottorino Flaborea (di rientro da Napoli), Francesco Ovi e Lino Paschini. La scelta di Manuel Raga aveva destato qualche perplessità, ben presto fugata, e la squadra aveva vinto a sorpresa il primo scudetto del nuovo ciclo (dopo i primi due nel 1961 e nel 1964).

Quello dunque era stato l'inizio del più grande ciclo di vittorie del basket italiano, durato 12 anni e che ha portato alla conquista di 7 scudetti, 5 Coppe dei Campioni con la partecipazione a dieci finali consecutive, 4 Coppe Italia e 3 Coppe Intercontinentali.

Nel 1969 era arrivato Aza Nikolic (Nico Messina era rimasto come direttore tecnico) che aveva dato un nuovo ed eccezionale impulso, creando quella mentalità vincente che sarebbe stata la "cifra" di questo gruppo di giocatori senza uguali. La stagione 1972-73 rappresenta dunque l'apice della storia sportiva della Pallacanestro Varese ed è singolare ricordare come l'impressionante sequenza che porta alla conquista dei quattro trofei trovi un innesco più che singolare. Il 4 marzo 1973 l'Ignis, per una volta palesemente deconcentrata, perde sul campo del Brill Cagliari, penultimo in classifica (76-75), una sconfitta imprevedibile che provoca malumori e polemiche. Ma il riscatto è immediato: seguono due vittorie in campionato prima della finale di Coppa dei Campioni a Liegi, dove l'Armata Rossa non ha scampo.

Proprio la sconfitta di Cagliari, però, costringe l'Ignis allo spa-

reggio per lo scudetto con il Simmenthal Milano, che i varesini vincono il 25 aprile a Bologna (74-70). Poi la squadra gialloblù si trasferisce immediatamente nella Capitale



L'Ignis Varese del 1973

per la Coppa Italia: qui il 26 e il 27 aprile batte Scatto Roma e Partenope Napoli garantendosi la qualificazione alla fase finale di Brescia prima di spiccare il volo per San Paolo del Brasile dove, tra l'1 e il 5 maggio, disputa la Coppa Intercontinentale che conquista piegando in sequenza i portoricani del Bayamon, gli jugoslavi della Jugoplastika Spalato e gli statunitensi del Marathon Oil e concedendo infine una ormai ininfluente vittoria ai padroni di casa del Sirio.

Solo il tempo di rientrare in Italia ed ecco la "final four" di Coppa Italia: a Brescia l'Ignis piega prima la Forst Cantù in semifinale e poi in finale la Saclà Asti (94-65).

È questo l'ultimo allora varesino di Aza Nikolic che, dopo quattro stagioni di trionfi, decide di concludere la sua straordinaria esperienza con i colori gialloblù. Lo avvicenderà per tre anni Sandro Gamba, capace di cogliere altri trionfi (scudetto nel 1974 e Coppa dei Campioni nel 1975 ad Anversa e nel 1976 a Ginevra), così come Nico Messina (scudetto nel 1978) e Dodo Rusconi (Coppa delle Coppe nel 1980 a Milano contro la Gabeti Cantù).

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali

BELLISSIMA ADDORMENTATA

Varese, necessità d'una sveglia popolare
di Costante Portatadino

Attualità

EFFICIENZA DA AUMENTARE

Decoro/2 Avanti con le
migliorie organizzative
di Cesare Chiericati

Società

CONNUBIO

Identità cristiana e impegno politico
di Edoardo Zin

Chiesa

SCOMODO

Francesco, pontificato
fra le difficoltà
di Sergio Redaelli

Incontri

INSIEME

Covid, le lezioni oltre il dolore
di Guido Bonoldi

Zic&Zac

CHE XILOFONO?

Cina, quale strumento
suonerà Jinping
di Marco Zacchera

Cultura

I VOLTI DI DINO

Azzalin: nuova raccolta poetica
di Francesco Borri

Storia

VERSO LE STELLE

Il secolo dell'Aeronautica
militare
di Marco Vitali

Ritratti

ONE-EYED KING

Carte francesi e personaggi
di Mauro della Porta Raffo

L'intervista

DOTTOR UOMO

Carmelo Cotronea,
più che un medico
di Felice Magnani

In confidenza

BASTONI O FIORI

Far germogliare il legno della croce
di don Erminio Villa

Cultura

OP.47

La più impetuosa
sonata di Beethoven
di Livio Ghiringhelli

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese